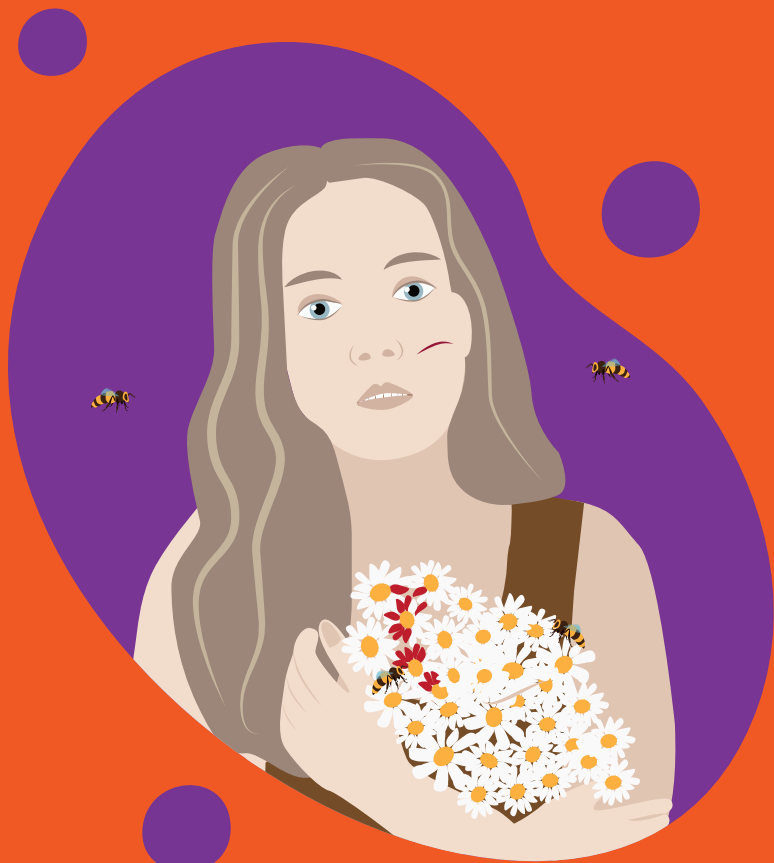


chiara castello
come volano le api

postfazione di giulia abbate



le plurali

collana le cantastorie

1

le plurali editrice
info@lepluralieditrice.net
www.lepluralieditrice.net

© 2021 le plurali editrice
© 2021 chiara castello
prima edizione - dicembre 2021
tutti i diritti riservati

progetto grafico e illustrazione di copertina hanna suni
editing clara stella e beatrice gnassi
ufficio stampa valentina torrini

ISBN 979-12-80559-06-7

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

chiara castello

COME VOLANO LE API

postfazione di giulia abbate

le plurali
libri femministi per menti curiose

INDICE

PROLOGO	7
CAPITOLO 1 LA MANO SINISTRA	12
CAPITOLO 2 IN PROVA	15
CAPITOLO 3 ALLEVAMENTO	19
CAPITOLO 4 GIORNO DI MERCATO	23
CAPITOLO 5 TICCHETTÌO	26
CAPITOLO 6 NELL'ARENA	30
CAPITOLO 7 PATTO CON IL DIAVOLO	35
CAPITOLO 8 RAGNO	38
CAPITOLO 9 CASTIGO	41
CAPITOLO 10 COMPRAMI	46
CAPITOLO 11 RONZÌO	49
CAPITOLO 12 TORTA DI CAROTE	53
CAPITOLO 13 EVA	57
CAPITOLO 14 BRANDELLI	62
CAPITOLO 15 INFERMIERA	65
CAPITOLO 16 LA QUERCIA	70
CAPITOLO 17 ELETTRICA	73
CAPITOLO 18 PARADISO	77
CAPITOLO 19 ISTINTO	82
CAPITOLO 20 QUALCOSA	86
CAPITOLO 21 CERA	93
CAPITOLO 22 ANIMA	95
CAPITOLO 23 LIETO FINE	100
CAPITOLO 24 PAUSA CAFFÈ	103
CAPITOLO 25 CARLA	106
CAPITOLO 26 PROFUMO DI BASILICO	111
CAPITOLO 27 CAOS	116
CAPITOLO 28 COCCI	119
EPILOGO	126
VOCI DAGLI ALVEARI	130
NOTA BIOGRAFICA DELLA PREFATRICE	138
I LIBRI DE LE PLURALI	139

Ad Argo

PROLOGO

La morte è nella vita di ognuno. È naturale. Muoiono le piante e gli animali.

Ma per noi è diverso. Per noi è di più.

È dappertutto, è dietro l'angolo. È pronta a prendersi uno dei nostri cari. Vorremmo essere i primi, perché gli altri si salvino, ma nessuno si salverà.

Viviamo nel terrore. E nel dolore.

377992 è il nome che mi hanno dato gli esseri umani "superiori", ma la mia gente mi chiama Bianca.

Questa è la mia mente.

Non ho altro modo di raccontare questa storia se non quello di parlare e parlare e parlare da sola qui dentro... come se qualcuno potesse sentirmi. Se succedesse, sono sicura che ci salverebbero. Perciò io ci provo ancora e ancora e ancora. Finché non verrà il mio turno.

*

La mia famiglia ha una caratteristica: sembriamo più giovani di quello che siamo davvero.

Questa può essere considerata una fortuna, all'inizio. All'inizio non vai bene, perché se uccidono i bambini, i subumani adulti saranno sempre meno.

Poi, però, diventi appetibile ed è così per molto tempo. Può succedere che a un certo punto smettano di mirarti, quando la pelle inizia a cadere troppo morbida sul viso, a formare troppe pieghe. Ma se sembri più giovane, cercheranno di colpirti più a lungo.

Temo per mia madre. Non è più veloce come una volta e la sua bellezza è leggermente sfiorita.

Nessuno della mia famiglia ha mai avuto quelle pieghe sul viso.

Dobbiamo essere invisibili, dobbiamo nascondere ogni traccia, ogni segno di passaggio. Abbiamo capanne nascoste, abbiamo tane nel terreno; ci trovano sempre.

Siamo chiusi da reti che uccidono. Non so cosa siano, come siano fatte, forse è la ferocia degli umani superiori ad averle create. Basta toccarle per morire. All'istante.

Non possiamo scappare.

*

Un rumore: dei passi. Non passi di uno di noi, no, i nostri sono passi di preda. Passi che fuggono in silenzio. Questi sono sicuri e violenti. Un cane. Risate.

Sento per un attimo solo il mio cuore nel petto, il fiato che manca e poi scatto. Corro alla tana, controllo, niente.

Un'esplosione sorda.

Qualcuno è caduto, non sappiamo ancora chi, ma lei è lì, sta bene. La abbraccio, saliamo su un albero, fino alla cima.

Un altro scoppio. Poi un altro. Un altro. Grida e odore di morte.

*

In quattro sono caduti. Il loro sangue è ancora sull'erba. Li conoscevo tutti.

Due uomini, una bambina con sua madre. Mi hanno raccontato che non è stato uno sbaglio, l'hanno inseguita, le hanno sparato tra gli occhi. Non succede quasi mai, solo qualche volta. E poi ci tirano cibo dal cielo, o ne portano di più, più dolce. Come se qualcosa della morte di quel bambino li avesse resi più ricchi. O come per provare a riparare un danno, inutilmente.

Devo sbrigarli a raccontare la storia, potrei non riuscire a finire.

*

La chiamano la Riserva. Io non so cosa significhi, qui si muore sempre. La Riserva.

Non capisco, poi, perché gli esseri umani che vengono da fuori le arene siano così diversi da noi. Sono esattamente uguali, visti dall'esterno. Ma dentro, credo che siamo diversi, altrimenti non saprei spiegarmi perché ci fanno questo. Perché ci fanno nascere, ci nutrono e poi ci strappano via la vita, guardandoci mentre cerchiamo di rimanerci aggrappati, senza rischiare mai la loro. Come se valessimo meno degli escrementi.

Oppure, ecco la giusta spiegazione: forse questo è il mondo dopo la morte e loro ci perseguitano solo per il volere di Dio. Forse nella nostra vita passata eravamo esseri umani superiori, come vogliono farsi chiamare loro, o forse solo qualcosa di brutto. E ora veniamo puniti.

Mia madre mi parla spesso di Dio e ne parlano anche altri del nostro popolo. È qualcosa che ci sentiamo dentro da sempre, che raccontiamo ai nostri figli

appena sono in grado di comprendere (che in questo luogo è molto presto: iniziamo a correre appena riusciamo a stare in piedi), per non rischiare di perdere il flusso della memoria. Dicono che non siamo davvero soli, che deve esserci qualcuno che ci aspetta dall'altra parte: è come una spinta innata verso l'infinito che prima o dopo proviamo tutti, ma io non so ancora se crederci. Non trovo un modo per asciugare le mie lacrime, non riesco a trovare un senso a tutto questo. Mia madre lo trova nella luna, nelle stelle, nel vento tra i capelli, nel cielo e nelle nuvole, nel profumo dei fiori, nel sole sul viso; un po' la capisco. Abbiamo dovuto imparare a vivere giorno per giorno.

*

377992 è impresso sulla mia schiena da quando sono nata, ma mi chiamano Bianca perché dicono che bianca è la mia anima.

Questa notte guardiamo il cielo, dal ramo che ondeggia appena sotto il nostro peso. Mia madre mi accarezza i capelli e mi dice che assomiglio a una di quelle lucine bianche. Assaporo il momento e lo tengo con me. Mi rimane solo lei.

*

Sono giovane, ma da un po' hanno cominciato a mirare anche me. Una volta ho pensato che sarei morta. Avevo il loro bastone nero puntato contro la fronte; dietro solo la rete che uccide. Erano in due, l'altro l'ha fermato, ha detto che sapevo correre veloce, che sarei stata

utile al “laboratorio” per i miei “geni”. Più utile da viva che come “trofeo”.

Non so cosa sia, un trofeo.

*

Non so cosa sia, un trofeo, ma credo che sia qualcosa di orribile. Come il rumore dei loro passi.

Questo rumore di passi. E pensare che forse avevo finalmente trovato chi mi avrebbe ascoltata per davvero. Ma non ci sarà tempo per questo. Dovrò accontentarmi di chi non vedo, sperando solo che possa raggiungere i miei pensieri. Se siete nella mia mente, riuscite a sentirlo? Riuscite a sentire il ghiaccio nel nostro sangue? Riuscite a provare la sensazione dello stomaco che si contorce? Riuscite a vedere i nostri occhi e le nostre bocche, quando urliamo il nostro terrore?

Corro più veloce che mai, con la nausea che sale, perché queste grida sono di una voce che conosco. Non so dove trovo la forza, non ne ho mai avuta tanta. Forse è un dono di Dio e allora ci credo anch’io, finalmente. Non l’avranno mai, mai, mai, non finché avrò vita io.

Li vedo, un colpo sordo. Mia madre corre ancora, non l’hanno presa, è stanca, rallenta, mi butto. Un dolore forte nella schiena, le sue grida, i cani. È tutto buio.

Ti prego cor

CAPITOLO 1

LA MANO SINISTRA

Non potrò mai perdonarmi. Sottile è il confine tra ciò che è umano e ciò che non lo è.

Ero senza dubbio una ragazza onesta, con un lavoro onesto. Un lavoro che chiunque avrebbe considerato *vero*.

Un grembiule sopra un camice azzurro e le mie giornate cominciavano all'alba. Ero abituata a lavorare sodo e sapevo che non sarebbe stato un problema: ho sempre creduto che la propria strada sia da guadagnare con impegno e fatica.

Ma nessuno sarebbe mai stato pronto a vedere ciò che ho visto.

È normale tutto ciò che rientra in una media matematica. E, ciò che è normale, esso è giusto.

La Riserva rapisce la mente, si ha bisogno di essere assenti per sopravvivere. Di nascere assenti oppure di annichilirsi per diventarlo. Io scelsi di spegnermi. Ne ebbi bisogno, come bisogno avevo di un lavoro e di una famiglia. Il mio primo giorno in quel luogo segnò l'inizio del periodo più buio della mia vita, in cui persi me stessa.

Questa denuncia si unisce a un coro di inascoltati, di associazioni chiamate con disprezzo "umaniste" o "ani-

maliste". Sarcasmo che non conosce verità, che poi sarebbe semplice quanto scomoda: le riserve sono solo centri in cui alcune persone hanno il permesso di uccidere e cacciarne altre.

Vi fanno credere che non ci sia niente di male, nelle riserve. Vi fanno pensare che un essere umano, se cresciuto nella più totale ignoranza della propria natura, non sviluppi le caratteristiche della specie. Potete pensarlo. Vi fanno credere di essere diversi da loro. Potete scegliere in cosa credere.

Potete davvero?

Vi dicono che li hanno selezionati, per secoli e secoli, perché venissero isolati dalla società. Che non sono intelligenti, che sono e che hanno molto meno di voi e che pertanto godono di minori diritti. Che non sono coscienti della propria vita o mortalità.

Ma chi ve lo dice sa bene quanto sottile sia il concetto di umanità. Umano: di alto valore, di alti principi. E al contrario, bestie, che si fanno trascinare dai più bassi istinti, che non possono ragionare.

Umana è la mano del carnefice e bestia è la vittima sacrificale.

Mi chiamo Carla Ferretti, ho trent'anni e sono una precaria. Ho un ragazzo che voglio sposare e tutto ciò che abbiamo davvero è una figlia. Una bambina che si chiama Bianca.

Il resto delle mie memorie sarà scritto quasi sempre in terza persona perché, quanto è vero che ora sono Carla, allora non lo ero. Mi guardavo proseguire per inerzia, da lontano, senza riuscire a riattaccarmi alla

mia parte cosciente, allontanando ogni possibile pensiero che potesse rendere la mia battaglia insostenibile da condurre, perché in fondo sapevo che di questo si trattava: condurre, non vincere. Resistere. Si salvavano soltanto alcuni sporadici, brevi momenti: prese di coscienza in cui l'anima si riavvicinava al corpo e la mente sembrava ricomporsi.

Solo allora riuscivo a smettere di guardarmi dall'esterno, a trovare un posticino, seppur ristretto e polveroso, rannicchiata al buio in qualche antro dissestato della mia stessa mente, che solo in quei momenti riconoscevo come *mia*. Questo lo devo per lo più a una sola persona: Pietro. A te dedico il racconto di ciò che ho vissuto.

È questo l'effetto della caccia agli esseri umani. È questo che si prova a essere la mano sinistra del diavolo.